

A. Volpe (a cura di), *Storia, Utopia, Emancipazione*, Mimesis, Milano 2022, 158 pp.

Nell'ambito delle attività organizzate dal *Centro interuniversitario di studi utopici*, con sede presso l'Università degli Studi di Macerata, Direttrice Carla Danani, in data 28 novembre è stato presentato il Volume *Storia, Utopia, Emancipazione* a cura di Alessandro Volpe.

Il lettore troverà nel testo dei saggi illuminanti, frutto di un "dinamismo" ormai consolidato all'interno del Seminario permanente *Storia, utopia e emancipazione*.

Secondo "nuove forme di pensiero che fruiscono dalla tradizione in maniera diversa dalle posture postmoderne, non più nel gioco fine a se stesso della citazione o della rammemorazione, ma in un recupero critico e attualizzante volto alla rielaborazione di criteri di analisi e trasformazione" gli ambiti tematici di Storia, Utopia e Emancipazione vengono in questo Volume portati a riflessione. E intorno agli stessi e anzi, proprio mediante l'intreccio chiasmatico degli stessi, che gli Autori "rappresentano" – mettono in presenza – il seguente nucleo interrogativo: "Possiamo ancora oggi, nonostante la deriva del *pensiero debole* e il *nichilismo dei valori* e la *complessità della realtà* rintracciare dei paradigmi unitari su cui fondare un pensiero che sappia interpretare l'attuale condizione storica e sappia renderne conto?".

Magistralmente Alessandro Volpe nella *Nota Introduttiva* traccia la via per normare l'organizzazione sistematica entro la quale è possibile mantenere la ricchezza di senso di tale nucleo interrogativo, individuando i paradigmi nella *storia progressiva*, nella *ragione emancipativa* e nell'*utopia come luogo dei possibili*. Tali paradigmi nel costrutto indagativo dei saggi presenti nel Volume sono approfonditi e messi in stretta correlazione.

Intorno al paradigma *storia progressiva*, gli Autori intraprendono varie direzioni interpretative per definirne i confini, tutte confluiscono nel delineare la dimensione storica come un insieme d'azione degli uomini che sono i portatori, gli agenti e/o le vittime di forze, istituzioni, funzioni, strutture

nelle quali essi sono inseriti. In altri termini, secondo gli Autori, la storia non può discostarsi dal “racconto”, perché non può distaccarsi dall’azione che implica agenti, fini, circostanze e interazioni e risultati voluti o non voluti. Quindi, il concetto di storia, che nei saggi viene ricostruito, è quello di un processo cumulativo di contaminazione, innesti, dialoghi, scontri e incontri, e in cui si denota il tendere verso la “verità” che continua sì ad essere dinanzi, ma si sottrae per tutti. È questo il concetto di una storia progressiva in cui non deve sfuggire la logica della “generatività spirituale”: non si è nella storia incontrandosi nella verità, ma nella coscienza della distanza di tutti dalla verità.

Allora, la storia, così inquadrata, restituisce una immagine non di progresso di una ragione veritativa, ma di una ragione di apertura alla verità, che dunque si dà sempre e solo come comprensione finita e situata della verità, dentro orizzonti di significato. La ragione si radica nel movimento dei mondi storici, un movimento che attraversa la storia, la vita stessa in quanto vita che si cerca nella storia: movimento della vita, del “trascendentale della vita” entro cui le singole esistenze sono collocate e da cui sono portate.

Il secondo paradigma che attraversa la tessitura argomentativa del Volume è quello di *ragione emancipativa*.

La ragione, riprendendo alcune analisi riportate nel presente testo intorno alla filosofia di Jürgen Habermas, è quella dialogica, unica via possibile per lo sviluppo di una autentica democrazia discorsiva, in quanto frutto della sua ineludibile riflessione autocritica.

Il percorso riflessivo tracciato all’interno dei saggi non imbocca una direzione volta ad abbandonare la ragione, ma a sviluppare una diversa “figura” di ragione che concatenando le conoscenze metta capo a un giudizio critico sulla società data e sulla necessità di trasformarla. Una ragione non astratta che organizza i fenomeni storici secondo un paradigma calato dall’alto, ma una ragione storica che parafrasando Edmund Husserl attiva un processo di storicità di secondo livello, in cui un “popolo sviluppa una propria storia e costituisce la propria identità confrontandosi con l’alterità delle altre culture”.

Infine, il paradigma dell’*utopia come luogo dei possibili* sottende le riflessioni precedenti. Per definirlo in maniera adeguata, gli Autori lo contestualizzano in una visione di mondo “multipolare” (pluralismo autoriale, pluralismo di radici, pluralismo della cura), formato non da culture chiuse e autoreferenziali. Questo mondo decreta l’inizio della storia universale come processo infinito di contaminazione reciproca, di innesti e di disseminazioni del senso, all’interno di una comune apertura verso ciò che scuote e trasforma.

E in questo procedere alla ricerca di orizzonti di senso “la categoria dell’utopia è valorizzata come metodo e criterio”.

Utopia come metodo consente di poter rigorosamente descrivere la realtà storica attuale, come “incontro/scontro tra esistenze collocate temporalmente”, quindi permette di raffigurare questa descrizione su paradigmi di interazione e intersoggettività tra le diverse esistenze. Seguendo tale metodo si demarca il confine con il pensiero rinunciatario verso ogni possibile tenuta di senso per descrivere gli accadimenti odierni e quindi ci si preserva dal precipitare verso chiusure soggettivistiche o di matrice negativa.

Utopia come criterio: riabilita il pensiero, stimola a “interrogare” il testo, cioè la complessità della realtà storica attuale e a “chiederoci cosa non riusciamo più a capire”.

Alla parola “utopia” viene attribuito il significato originario, quello di “luogo che è un altro luogo”, “un altrove che non è da nessuna parte”. A rigore questo termine non è solo da declinare secondo l’estensione spaziale, come suggerisce Paul Ricœur, ma anche secondo la sua esteriorità temporale (*ucronia*, un altro tempo). In sintesi, il concetto di utopia non assume un valore negativo, polemico come fuga dalla realtà, ma come espressione di tutte le potenzialità di un gruppo storicamente situato che si trovano repressate dall’ordine esistente. Così tematizzato, tale concetto, viene restituito al lettore quale luogo spaziale e temporale in cui le potenzialità possono essere pensate e diventa esercizio della facoltà dell’immaginare, di cui Maurice Merleau-Ponty aveva fornito una acuta riflessione nella sua definizione di “*imaginaire est voir*”. Vedere cosa? “Un altrimenti essere”, che non fa svanire il reale stesso a vantaggio di schemi perfezionistici, al limite irrealizzabili, al contrario, come gli Autori puntualmente argomentano, la funzione liberatrice dell’utopia consente di immaginare il “non-luogo”, di mantenere aperto il campo del possibile, di abitare il “credibile disponibile” di un’epoca.

In chiusa, la traccia comune dell’intreccio che sottende i tre paradigmi, nelle tre parti del testo (Prima Parte *Radici Utopiche*, Seconda Parte *Teorie Critiche*, Terza Parte *Utopie (e distopie) del contemporaneo*) è quella di considerare la “storia” come un accadere di “contaminazioni”: la storia accade quando un altro presente vivente risuona nel nostro e lo altera, con una tensione utopica che anima il presente con l’attesa del futuro e immerge il futuro nella “carne viva” del presente.

Daniela De Leo